

STORIA DELLE CITTÀ DI SICILIA

DIRETTA DAL

PROF. SALVATORE RACCUGLIA

MEZZOIUSO

DI

S. RACCUGLIA



ACIREALE
TIPOGRAFIA POPOLARE
1910

Storia delle Città della Sicilia
diretta dal
Prof. Salvatore Raccuglia

M E Z Z O I U S O

di

S. Raccuglia

Acireale
Tipografia Popolare
1910

Mezzojuso

Si ritiene comunemente che Mezzoiuso debba il suo nome alla posizione che occupa sul declivio di un erto colle, così che una buona metà del suo abitato viene a restare in giù della piazza che ne forma il centro. Ed è perciò che, nelle antiche scritture, esso è detto *Medium jussium*, *Mezo insum* e *Mezo iusus*¹, e l'Omodei, nella sua descrizione della Sicilia, spiega che è detto Mezzoiuso «quasi mezzo iuso»².

È invece certo che quello di Mezzoiuso è un nome arabo, ottenuto dalla corruzione delle due parole *Menzil Jusuf*, che significano il casale di Giuseppe³, sicchè questo solo fatto ci dice che il paese dovette esistere sin dai tempi in cui i Saraceni dominavano la Sicilia, e che perciò deve risalire al X secolo d. C. allo incirca.

Molti indizi però ci dicono che, anche prima degli Arabi, la località dove oggi è Mezzoiuso fu abitata. Le tombe a forno che ancora si rinvengono tra i massi della contrada Nocella, e tra quelli dell'altipiano della Croce, mostrano senza ombra di dubbio che nei tempi antichissimi, un migliaio di anni prima di C., i Siculi, o, se si vuole meglio, quel ramo della razza Mediterranea che gli storici dissero Sicano, abitarono quei luoghi, e vi costruirono qualcuno dei loro precari villaggi, di cui gli attuali pagliai, che persistono nelle nostre campagne, danno ancora il tipo delle case. Il bosco della Lacca, col suo nome assolutamente greco, ci richiama a sua volta ai tempi in cui l'elemento greco dominò tra noi quello siculo; e se diamo fede ad una vaga leggenda, la quale parla di una «lingua di mare» o di un laghetto esistente presso di esso, che, scomparso in antico, ricomparve una volta ad allagare il luogo (leggenda che il nome Lacca giustificerebbe, poichè significa precisamente lago o fosso d'acqua)⁴, e se questa leggenda mettiamo in relazione con ciò che ci dice l'Amico, secondo il quale il paese si sarebbe tentato una volta di chiamarlo Santa Venera⁵, potremmo forse congetturare che in quei tempi

¹ Amico V., *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto da G. Di Marzo, Vol. 2.

² Omodei A., *Descrizione della Sicilia*, fatta circa il 1550. Nella *Biblioteca Storica* del Di Marzo, Vol. 24.

³ Amari M., *Biblioteca arabo sicula*. Vol. 1 pag. 89.

⁴ Lacca deriva dal greco *λάκκος*, fossa, serbatoio di acqua, lacus, e poichè oggi un tal nome non si potrebbe per tal luogo giustificare, è evidente che, quando i Greci lo crearono, l'acqua che ora manca vi doveva essere.

⁵ In nessun documento abbiamo potuto verificare questa asserzione dell'Amico, *Lexicon* voce Mezzoiuso; soltanto nell'atto del 18 ottobre 1527, col quale il Vicerè Duca di

lontani, là dove poi sorse la chiesa dedicata a questa santa, che oggi è detta del Crocifisso, esistesse uno di quei santuari pagani dedicati alla gran dea, santuari ai quali il bosco dava il recinto misterioso del culto ed il lago quello delle purificazioni.

Checchè peraltro sia di ciò, giacchè non è bene insistere sulle congetture, è certo che, durante la dominazione musulmana, nel luogo dove venivano ad incontrarsi le grandi vie che da Corleone, da Godrano e da Cefalà portavano verso Vicari, verso Margana e verso Prizzi, vie tuttora indicate dalle trazzere che stanno per sparire, verso un fondaco o una stazione di fermata, un menzil come lo dicevano gli Arabi, che dal suo padrone si chiamò menzil Jusuf o fondaco di Giuseppe, e attorno ad esso, crescendo poi le case, un paesetto si formò, che da quello del primitivo fondaco ebbe il nome di Menzil Jusuf, nome che col tempo diventò Mezzoiuso⁶.

Questo primo nucleo di Mezzoiuso dovette sorgere in quella parte relativamente piana che costituisce la piazza della fonte Nuova, o piuttosto attorno ad essa, scendendo un pò verso il basso, giacchè uno dei quartieri del paese si chiama Albergaria, nome che in arabo vuol dire il quartiere a mezzogiorno, così che è evidente che chi lo chiamava in tal modo doveva avere il suo abitato a nord di esso, e perciò la dove noi l'abbiamo indicato⁷.

Ma non pare che durante la dominazione araba acquistasse molta importanza, sia perchè nelle sue vicinanze sorsero Fitalia, Guddemi e Chasu, sia perchè pare che per molto tempo non costituisse una terra, o comune, ma un semplice villaggio alla dipendenza di Chasu, tanto che Edrisi, nel fare la descrizione della Sicilia, lo ricorda soltanto come Menzil, a proposito delle sue acque, che vanno ad ingrossare il fiume che va poi sotto

Monteleone vendeva a Giovanni Corvino il mero e misto impero del comune, questo è detto «Mezo lufiso seu Salvu portu» nome che può avere con l'altro una certa relazione (*Protonotaro del Regno*, vol. 245. f. 74) Quello di Santa Venera però è rimasto al suo quartiere orientale, il più vicino al Crocifisso, ed anche alla Lacca, che in antico doveva scendere più in giù dell'attuale confine.

⁶ È bene ricordare a questo punto che se la voce *Menzil* più tardi indicò un casale o paesello, in origine servì a significare i luoghi di fermata, sulle pubbliche vie, quelli che gli itinerari romani dicevano *stationes* o stazioni (Cnf. Amari M., *Storia dei Musulmani*. Vol. I. pag. 115) Or siccome, prima dell'epoca feudale, come oggi, i paesi non nascevano che per un casuale aggregarsi di abitazioni in un luogo adatto, è chiaro che la prima o almeno la principale cosa che doveva costituire la stazione era il fondaco. Anche oggi noi abbiamo ancora i resti di questi fondaci lungo le vie rotabili, che ai tempi del Fazello si dicevano osterie, e tranne casi speciali, essi hanno il nome del loro proprietario. Nulla giustifica la pretesa che Menzil Jusuf prendesse il suo nome da un emiro chiamato Giuseppe, quando tanta gente portava allora questo nome, e di ciò noi daremo le prove in un lavoro speciale su l'origine di questo comune, che pubblicheremo tra non guari.

⁷ Che Mezzoiuso sia nato là dove oggi si trova, oltre il nome del suo quartiere dell'Albergaria, che solo gli arabi potevano applicare, lo dimostra la sua posizione all'incontro delle antiche ricordate trazzere. Una *Statio* od un *Menzil* non poteva nascere che lungo una via frequentata, e mai su di una montagna, dove invece nascevano i Castra o Calat. Del resto, come meglio diremo in seguito, l'antica Terra vecchia, che si è voluta ritenere per l'antica Menzil Jusuf, era un paese del tutto diverso.

Vicari a scaricarsi nel S. Leonardo, senza aggiungere alcun particolare per l'abitato o per il territorio, come spesso suol fare⁸.

Caduti intanto nel secolo XII i Musulmani e sottentrati ad essi i Normanni, nel 1132 Mezzoiuso fu dato in feudo al monastero palermitano di S. Giovanni degli Eremiti⁹; ma poichè esso era stato precedentemente dato, coi vicini casali di Fitalia e Guddemi, tutti tenimenti di Chasu, come terza prebenda della chiesa agrigentina, nacquero ben presto delle liti tra la curia di Girgenti e gli abati di S. Giovanni¹⁰, sicchè, nel 1281, tra il vescovo Goberto e l'abate Luca, si venne ad un accordo per il quale il primo rinunciava ad ogni suo diritto su Mezzoiuso, e questo passava sotto l'assoluta signoria del Monastero¹¹.

Una chiesetta sorgeva allora nel paese, dedicata alla Vergine Maria¹², e ne era l'unica probabilmente; ma già però in quel tempo, finiti i Normanni e gli Svevi e sottentrati gli Angioini, Mezzoiuso era dovuto diventare un vero comune, sicchè, quando nel 1282 scoppia il Vespro e Pietro I vien chiamato a reggere la Sicilia, i documenti del tempo lo ricordano come università o comune, e ricordano anche il suo baiulo ed i suoi giudici¹³. Ma poi, durante il 400, tra le aspre lotte baronali che rovinano l'Isola e le fanno perdere con la prosperità anche l'indipendenza, Mezzoiuso decade, va a finire, e si riduce quasi un luogo abbandonato, che sarebbe certamente finito, come tanti altri, se verso la metà del 1500 nuovi avvenimenti non fossero sopravvenuti a ridargli la vita che stava per estinguersi. Narrasi infatti che verso il 1444 un certo numero di milizie albanesi, comandate da Demetrio Reres, furono spedite dal famoso Giorgio Catriota soprannominato Scanderberg in soccorso del re Alfonso, che trovavasi impacciato per la ribellione delle Calabrie e per le scorrerie che gli Angioini, sempre pretendenti al trono di Napoli e Sicilia, non cessavano di fare. Il Reres prestò al re il suo valido

⁸ Amari M., *Biblioteca arabo sicula*. Vol. 1. p. 89. «ed è accresciuto (il fiume che viene da Godrano) dalle acque di Manzil Jusuf, che gli rimane a dritta». Siccome queste acque sono quelle che scendono dal Honi, e nulla hanno da vedere con Terra vecchia, è chiaro che il cenno di Edrisi indica Mezzoiuso là dove oggi è posto e non altrove. Ed è noto che Edrisi rese pubblica la sua geografia nel 1154. Per Chasu vedi quanto ne diciamo nel capitoletto apposito.

⁹ Pirri R., *Sicilia sacra*, ediz. del 1783. Vol. 2. pag. 1122.

¹⁰ Conseguenza di queste liti è certo il documento del 1177, citato dell'Amari, *Storia dei Musulmani*, vol. 3 pag. 246, nel quale si parla dei figli di Musa Santagat di Menzil Yusuf, i quali dichiarano di essere uomini di Geraid dell'abate Tabot, e promettono di star sempre all'obbedienza della chiesa, mentre l'abate li perdona imponendo loro la gezia di 30 robai all'anno ed il canone di 20 modd di grano e di 10 d'orzo, ed essi pregano che si conceda loro di soggiornare dove meglio credono.

¹¹ Amico V., *Lexicon*, voce *Mezzojuso*.

¹² Era questa chiesa, come generalmente si crede, quella oggi detta di Santa Maria delle Grazie, o non era piuttosto quella di Santa Maria Annunziata, nella sua forma primitiva, quasi attaccata alla piccola altura dove a quei tempi era la torretta baronale ed oggi è il Castello? La cosa dovrebbe discutersi a lungo prima di venire ad una conclusione certa, specie che, se il nome consimile delle due chiese giustifica egualmente quello antico, il titolo Annunziata più di quello delle Grazie riproduce il Vergine Maria. Data la situazione del centro dell'antico paese a nord dell'Albergaria, riesce incomprensibile la chiesa posta dove poi sorse il convento dei Basiliani.

¹³ Cnf. Carini I., *De Rebus regni Siciliae*, e la nostra nota 36.

aiuto, e quando il pericolo parve cessato, acconsenti che buona parte dei suoi soldati, con alla testa il figliolo Giorgio, passassero in Sicilia e costituissero in Bisiri, presso Mazzara, un presidio militare. Vi durarono un paio d'anni, ma nel 1448, non riconoscendosi più il bisogno di quel presidio, gli Albanesi lasciarono Bisiri e, non volendo più tornare nella loro patria, si stabilirono parte in Contessa e parte in Mezzoiuso, che, come dicemmo era quasi per mancare per scarsezza di popolazione. Qui si unirono ai pochi abitanti che vi stentavano la vita, e ben presto vi dovettero acquistare una certa supremazia, tanto che, allorchè nel 1467 morì il loro re Scanderberg, e per non soggiacere alla dominazione dei Turchi, un gran numero di loro compatriotti emigrò in Italia, molti di essi vennero a raggiungerli in Mezzoiuso, sicchè, ripopolando la terra ed acquistandovi delle proprietà, la fecero risorgere a nuova vita¹⁴.

Riusciti ben presto, sia per il loro numero, assai superiore a quello dei primitivi abitatori che per i mezzi di cui potevano disporre, a diventare i veri padroni del paese, tanto che parecchi di loro vi ebbero sin dai primi anni la carica di giurati, sperarono dapprima di poter ritornare nella loro patria; ma questa speranza perduta in seguito, come i loro compatriotti delle altre colonie, videro che era meglio stabilirsi definitivamente in quel paese, e fatte le necessarie pratiche con i signori del luogo, che secondo abbiamo detto erano gli abati di San Giovanni, ottennero nel 1501 il censimento di molti terreni che coltivati a modo diedero loro ben presto la ricchezza¹⁵.

Tra le condizioni ad essi imposte c'era quella di riparare subito la cadente chiesa della Vergine Maria, e di pagare un terzo della spesa per rifare la torre baronale, là dove oggi è il Castello, cosa che essi dovettero fare; ma poichè della chiesetta non dovettero essere molto soddisfatti, anche per l'indipendenza del loro culto, alla quale giustamente non volevano rinunciare, appena sistemate le abitazioni, che principalmente dovettero sorgere verso la Brigna ed al di là del Salto, nel 1516, si diedero a costruire

¹⁴ Che Mezzoiuso all'arrivo degli Albanesi non fosse deserto lo prova il fatto che alcuni di essi ne divennero dopo pochi anni giurati. Ciò che presuppone l'esistenza, sparuta quanto si vuole, ma certa dell'università o comune. Se la popolazione primitiva fosse scomparsa a quel tempo, e peggio ancora se il paese si fosse dovuto fare ex novo, l'università non avrebbe potuto esistere, e sarebbe abbisognato il decreto del vicerè col permesso di popolare il feudo, che allora era indispensabile per formare un paese, decreto che non esiste nei registri della Cancelleria. Cnf. La Mantia G., *I capitoli delle colonie greco albanesi di Sicilia*, pag. XIV.

Quanto alla data che suole assegnarsi alla colonizzazione non ha vero fondamento storico, e noi la discuteremo in altro lavoro. La prima emigrazione albanese dovette avvenire nel 1461, ed i Reres è più probabile che sieno venuti assieme a Scanderberg, nel 1461, chechè si voglia ricavare da un diploma assai sospetto, che poco concorda con la storia del tempo, riportato, tra gli altri, dal Lo lacono S., *Memoria sull'origine e fondazione del comune di Contessa*, pag. 63.

¹⁵ I capitoli o patti di questa concessione feudale furono nel loro testo originale pubblicati dal La Mantia nel libro sopra citato; alcuni, a quanto se ne può argomentare, estratti dal *Tesoro di notizie su dei Macedoni* di Nicolò Chetta, scritto ne 1777 e conservato in copia nel Seminario Greco di Palermo (il manoscritto originale, mai stampato, è posseduto dal Cav. A. Spata, archivista di Stato) furono anche riprodotti dal Sac. O. Buccola *La colonia greco albanese di Mezzoiuso*.

un tempio, per il paese, grandioso, che fu aperto al culto nel 1520 intitolato a S. Nicolò, e che fu riconosciuto come madrice¹⁶.

Il paese così risorse a nuova vita, sicchè gli Albanesi se ne possano realmente dire i secondi fondatori ed i restauratori, ed i latini, che erano allora la sparuta minoranza, dovettero ridursi principalmente nel quartiere in fondo al quale sorse poi il convento dei Minori Riformati, come si può desumere dal nome Passolatà (Passo dei Latini) dato alla strada che da quella parte portava al paese, e poi estesosi alla contrada.

Circa quel tempo, soppressa nel 1524 l'abbazia di San Giovanni degli Eremiti, la baronia di Mezzoiuso, con tutti i suoi feudi ed i diritti provenienti da essi, fu data alla Cattedrale di Palermo, e divisa in sei canonicati, che si dissero dei Canonici Eremiti. Ma allora la nobile famiglia dei Corvino cercava un feudo in Sicilia, e siccome Giovanni Corvino, principe di Valachia, aveva avuto intime relazioni con lo Scanderberg, forse in memoria di tale fatto, mise gli occhi sulla terra di Mezzoiuso che era popolata dagli Albanesi e fatte le necessarie pratiche con i Canonici Eremiti e con la Corte, nel 1525, regnando Carlo V, ottenne Mezzoiuso ed i suoi feudi in enfiteusi per l'annuo censo di 140 onze e 48 galline, e poco dopo, nel 1527, compratone anche dal Vicerè il mero e misto impero, che importava la giurisdizione civile e criminale, ne ebbe completa la signoria¹⁷.

Gli Albanesi intanto, che conservano vivo il desiderio della loro patria e che tutti gli anni nel giorno della Pentecoste salivano in corteo sulla Brigna (come quei di Palazzo Adriano sul monte delle Rose) ad invocarla nell'oriente lontano, si trovarono in buon numero mischiati nelle faccende del Caso di Sciacca, avvenuto in quel tempo, giacchè una squadra di essi, raccolta nelle diverse colonie sotto il comando di un Giorgio Comito, si mise al servizio dei Conti di Luna¹⁸; ed il barone Giovanni Corvino non dovette godersi in pace la sua signoria, giacchè, col pretesto che, secondo i patti della concessione, non aveva pensato a mantenere in Mezzoiuso il culto latino, ebbe fatto persino una specie di processo. Sicchè, disgustato dal suo nuovo possesso, ottenne che la mensa arcivescovile gli desse la signoria di Baida, e lasciò che quella di Mezzoiuso passasse a Vincenzo del Bosco, che allora dominava nella vicina Vicari. Ma neanche i Bosco dovettero trovarsene bene, tanto che il figliuolo di colui che l'aveva acquistato, la cesse a Blasco

¹⁶ Il Buccola riporta una antica nota secondo la quale la chiesa di S. Nicola fu eretta "ultra Ecclesiam Beatae Mariae Virginis ut supra concessam." Quest'ultima non poteva esser dunque lontana dalla prima, se no l'*ultra* non avrebbe avuto ragione di scriversi, e ciò conferma il nostro sospetto che la primitiva ed antica chiesa della Beatae Virginis, o come è detto nei Capitoli, della Virgini Maria non fosse S. Maria delle Grazie, ma S. Maria Annunziata, tanto più che i latini non l'avrebbero mai ceduta definitivamente ai greci, anche per conservare sin da principio un luogo per il loro culto. La chiesa di S. M. delle Grazie dovette nascere greca e, poco più poco meno, verso lo stesso tempo di quella di S. Nicola, giacchè questo solo fatto può giustificare il suo possesso, *mai contrastato*, da parte dei greci, e l'istituzione della sua *Compagnia*, nel 1529.

¹⁷ Amico V., *Lexicon*, La Mantia G., *Op. cit.* p. XXIX.

¹⁸ La Lumia I., *La Sicilia sotto Carlo V*, nelle *Storie Siciliane*. Vol. 8. pag. 264.

Isfar e Corigliès signore di Siculiano, il quale a sua volta, nel 1592, la vendè a Giovanni Groppo, che la fece erigere in marchesato¹⁹.

Una grave disgrazia frattanto aveva colpito il paese, nel quale, è da ricordarlo, l'elemento latino non formava ancora che la parte più piccola e la più povera. Nel 1575, la peste portata a Sciacca da un brigantino di corso passò subito a Palazzo Adriano, e di là, date le continue relazioni, fu presto anche in Mezzoiuso e poi in molti altri comuni²⁰. Il paese ne fu gravemente danneggiato, sicchè i latini che sin dal 1572 avevano cominciato a rifare la loro chiesa un pò più in alto di quella di S. Nicolò, non ebbero modo di portarla avanti, e solo nel 1609, forse perchè altre genti dai dintorni vennero a stabilirsi nel comune, ebbero modo di terminarla e di aprirla al culto, allo incirca come oggi si trova, nell'anno stesso in cui, per opera di Andrea Reres, discendente dal primo capitano albanese venuto tra noi, i greci fondavano il monastero dei Basiliani.

Ma intanto, morto il marchese Giovanni Groppo e successogli il figliuolo Giuseppe, costui vendeva nel 1629 il marchesato di Mezzoiuso a Vincenzo del Bosco, figliuolo di quel Vincenzo signore di Vicari che anni prima l'aveva avuto dai Corvino, il quale però ben presto venne a trattative coi discendenti di costoro, e riprendendo Baida, lo lasciò nel 1633 a Blasco Corvino.

Era quello il tempo in cui la Sicilia, presa dalla megalomania spagnuola, non badava a sacrifici pur di favorire la vanità che la Spagna, che in ciò trovava il suo tornaconto, fomentava in ogni modo che valesse a scroccar denari. Blasco Corvino quindi non fu più contento di essere marchese, e rivoltosi al re Filippo IV, e pagata una grossa somma, ottenne nel 1639 di avere elevata la signoria di Mezzoiuso a principato, col diritto al 40° posto nel Parlamento nazionale, il potere di spada sugli abitanti, la facoltà di nominare il magistrato del paese, e l'obbligo di apprestare in caso di bisogno 20 fanti al prefetto di Termini²¹.

Il nuovo principe di Mezzoiuso, personaggio allora assai importante in Palermo e che ebbe una parte rilevante durante la rivoluzione del 1647 capitanata da Giuseppe d'Alessi, diede, assieme a sua moglie Petronilla Valguarnera, un impulso vitale a Mezzoiuso. Nel 1648 infatti aprivasi il monastero dei Basiliani, con dei monaci chiamati da Candia, che ben presto vi fondarono anche delle scuole, sì da farne, secondo alcuno ebbe a scrivere, l'Atene delle colonie albanesi²²; ma la principessa, che spesso vi si recava a villeggiare nel palazzo o castello, certamente in quei tempi riformato ed ingrandito, pur avendo aiutato i greci albanesi ad ottenere che per loro patrono fosse riconosciuto S. Nicolò di Bari, non volle che i latini non avessero anch'essi un monastero, e col suo patronato e con le pie elemosine, faceva aprire nel 1650 quello dei Minori Osservanti, con la chiesa dedicata all'Immacolata Concezione.

¹⁹ Amico V., *Lexicon*, voce Mezzoiuso.

²⁰ Auria V. *Notizie di successi varii*. Nella *Bibl. storica* del Di Marzo. Vol. I. pag. 62 e 212.

²¹ Villabianca, *Blasone Siciliano* Vol. I.

²² Chetta, *Manoscritto sopra citato*.

Così il paese cresceva e si arricchiva, ed a Blasco succedeva come principe il figliuolo Giuseppe, che fu uno dei 12 pari del regno, e pretore di Palermo, e che da Violante Migliaccio ebbe per erede Blasco II, vissuto verso la metà del 1700. Successe a questi il figlio Domenico, nel cui tempo Mezzoiuso contava già più di 4000 abitanti, e fu sotto il suo principato che nel 1784 da Salvatore Battaglia si fondava, con le regole delle Corradine, il Collegio di Maria presso la chiesa di S. Francesco, collegio che solo più tardi, quando nel 1835 fu arricchito dal barone Calogero Schirò, passò dove oggi si trova.

La dominazione feudale però non devè tornar mai troppo gradita a Mezzoiuso, dove lo spirito albanese, insofferente di ogni signoria e sempre ardente di libertà, se il tempo è riuscito ad attenuare, non ha mai spento. Con gioia quindi nel 1813 dovette esservi salutata l'abolizione del feudalismo decretata dal nostro Parlamento, e allora, destinato a capoluogo di circondario (oggi si direbbe mandamento) ed ottenuta nel suo territorio la signoria di Fitalia, iniziò il suo reggimento a comune.

Iniziatosi però il periodo delle congiure contro il mal governo borbonico, che alla Sicilia aveva tolto la sua indipendenza ed il suo parlamento, anche a Mezzoiuso si cospirò per l'agognata libertà, sicchè allo scoppiare della rivoluzione del 1848 molti dei suoi cittadini vi presero parte e vi si distinsero. Nè avvenuta l'anno appresso la ristorazione, il lavoro segreto vi cessò. Nel 1856 fu in essa che si organizzò la rivolta che ebbe a capo il Bentivegna, e in una casa del bosco della Lacca, appartenente ai Di Marco, si decise la insurrezione.

Da questa casa infatti il 22 novembre scese al paese il primo nucleo della squadra, della quale, oltre il Bentivegna, erano a capo il suo parente Nicolò di Marco, i fratelli Santo e Francesco Romano, Spiridione Franco, David Figlia, i fratelli Bellone ed altri parecchi, e da Mezzoiuso si recò prima a Villafrati, poi a Ciminna ed a Ventimiglia tentando di propagare la rivolta. Ma lasciati quasi soli, obbligati a sciogliersi per il sopraggiungere delle truppe borboniche numerosissime e fornite di cannoni, il movimento non poté produrre alcun risultato. Il Bentivegna, rifugiatosi a Corleone, fu tradito, arrestato, condannato con un processo sommario, e portato in Mezzoiuso vi fu fucilato sulla pubblica piazza, di fronte alla casa del Di Marco, il 20 dicembre dello stesso anno, mentre contro parecchi dei suoi compagni si pronunciava eguale sentenza di morte, che però non si eseguiva, e contro moltissimi altri si profondeva l'ergastolo²³.

²³ Cnf. Sansone A., *Cospirazioni e rivolte di Franeeseo Bentivegna e compagni*. Franco S., *Storia della rivolta del 1856 in Sicilia, organizzata dal barone F. Bentivegna in Mezzoiuso*. Un piccolo monumento, opera dello scultore Delisi, attaccato al muro della casa Di Marco, ricorda l'iniqua fucilazione, col medaglione del martire e la seguente iscrizione del Mercantini, nella quale però è sbagliata la data, l'insurrezione essendo cominciata il 22, non il 20 novembre:

A Francesco Bentivegna.
insorto in Mezzoiuso il 20 novembre 1856
qui nel dicembre dello stesso anno
preludiando ai fatti che maturarono il 1860
da vile paurosa tirannide

Sopravvenuto il 1860 parecchi cittadini di Mezzoiuso si segnalano seguendo Garibaldi, ed uno di essi anzi, Michelangelo Barone, fu tra i condannati per i fatti del 4 aprile alla Gancia; e Garibaldi ricordò sempre benevolmente la squadra di questo paese, tanto che vi si fermò nel 1862, quando volle tentare la fatale impresa che la politica italiana arrestava ad Aspromonte. Ma con la nuova rivoluzione finalmente la Sicilia si liberava dall'odiato governo borbonico, l'Italia una si costituiva e l'era nuova cominciava anche per Mezzoiuso.

* * *

Mezzoiuso è posto alle falde di un'erta e boscosa collina che gli Albanesi dissero Brigna, in un terreno che scende a declivio sulle rive di tre torrentacci che ne tagliano l'abitato, ed è a 38 chilometri da Palermo, raggiunto da una breve diramazione della via Palermo Messina montagne, a poco più di tre chilometri dalla stazione omonima della ferrovia Palermo Corleone. Coll'ultimo censimento ufficiale il comune conta 6219 abitanti, 5038 dei quali nel suo centro.

I suoi quartieri principali sono quelli di Santa Venera, verso est, quello dell'Albergaria verso mezzogiorno, quello di S. Basilio verso ovest, e quello della Madonna delle Grazie a nord, nella parte più bassa, oltre la parte centrale circondante la vasta piazza del Popolo e prossima al palazzo baronale, che potrebbe dirsi il quartiere del Castello.

Mezzoiuso fa parte della provincia e del circondario di Palermo, ed è capoluogo del mandamento omonimo, al quale appartengono Godrano, Cefalà Diana e Villafrati. Per gli affari giudiziari dipende dal tribunale, dalla corte di assise e dalla corte di appello di Palermo; per quelli militari dal distretto di Palermo; e per quelli ecclesiastici dalla archidiocesi di Palermo. Le chiese albanesi però hanno un vescovo proprio, che oggi risiede anch'esso a Palermo, dove ha un speciale seminario.

Assieme a molti vicini comuni forma il collegio elettorale politico di Corleone. Nel comune sono gli uffici della Pretura, quelli del Registro, e vi ha sede una sottotenenza di Carabinieri. Il collegio di Maria è assai fiorente, tanto che mantiene tutte le scuole elementari femminili, le maschili sole restando a carico del comune.

moschettato.

E un'altra lapide, dettata dal compianto Prof. G. Franco, sulla casa che fronteggia la chiesetta delle Anime Sante, ricorda che in quel luogo il martire passò le ultime sue ore e scrisse il proprio testamento:

Francesco Bentivegna
nel memorando 20 dicembre 1856
nella vicina chiesetta
impavido aspettando il martirio
scrisse con ferma mano il suo testamento
cui volle dettato
dal notaro Gaspare Franco
che testimonio dell' invitta costanza
questa memoria pose.

Notevoli vi sono le chiese madrici: la latina dedicata all'Annunziata e la greca dedicata a S. Nicolò di Mira, ed oggi, dopo le cure spese dal Prof. Cuccia e dagli altri amministratori della Compagnia, è degna di esser veduta anche quella di Santa Maria per il suo Vima formato di bei quadri antichi di stile bizantino, e per il sepolcro di Andrea Reres, fondatore dell'unito convento dei Basiliani. Caratteristica è la chiesetta della Madonna della Udienza posta in mezzo alla Brigna, e dove si fa il pellegrinaggio nella 1^a quindicina d'agosto. Il palazzo baronale o castello non mostra più nulla di antico.

Il territorio di Mezzoiuso è estesissimo è molto fertile, sicchè produce molto frumento, ed ogni genere di prodotti agricoli nelle parti beneficate. Vi si nota una cava di pietre da mola, che ne dà tante da poterle esportare anche in luoghi lontani.

Nella contrada Nocella si vedono ancora parecchi gruppetti di tombe a forno che rivelano qualche ignota abitazione sicula; ed altre ancora e più grandi, qualcuna forse allargata nell'epoca bizantina, sono nella contrada Croce. Più in sù di questa si trova Pizzo di Case con i numerosi ruderi della vecchia Chasu, di cui parliamo in seguito, e presso di esso il Marabito, la bella montagna dal nome arabo, sulla cui grotta la fantasia popolare ha fabbricato tante leggende che parlano di fiere e di tesori incantati²⁴.

Ad est del Marabito è il villaggio di Campofelice con le rovine di Fitalia, e a sud è il vasto feudo di Guddemi, traversato dal fiume omonimo, che va a gettarsi nel S. Leonardo, feudo che un tempo fu parte di Chasu, assieme a Mezzoiuso, ma che oggi appartiene a Corleone.

I Villaggi

Campofelice di Fitalia. - A sei chilometri a sud di Mezzoiuso, in una spianata abbastanza libera che ha di fronte le alture di Vicari, sorge il villaggio di Campofelice, che ha con l'ultimo censimento 1181 abitanti, e nel quale il comune mantiene due scuole uniche. Il paesetto, di aspetto piuttosto allegro, e che ritrae dall'agricoltura tutte le sue risorse, fu fatto nascere verso la fine del settecento, dai signori Settimo, principi del feudo di Fitalia, nel quale sorse, e dal quale prese il suo secondo nome.

Se Campofelice però è recente, ben antico è invece Fitalia che sin dai tempi dei Musulmani fu abitato, e alla venuta dei Normanni fu concesso alla chiesa di Girgenti per formare, con Guddemi, Mezzoiuso e Chasu²⁵, le rendite della terza prebenda, quantunque la signoria ne fosse data al monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo. Gli arabi infatti che gli

²⁴ Le leggende del Marabito noi pubblicammo tempo fa nell' *Archivio delle tradizioni popolari*, Anno XIX, e lo illustre Prof. Pitre le riprodusse nel Vol. 22 della sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*.

²⁵ Cnf. Cusa. *I diplomi greco ed arabi*, pag. 116, 425, 428, 431. Un proverbio siciliano ricorda la grande estensione della regione Fitalia: Tri su li grandi feudi di Sicilia:

Alia, Fitalia e Cuntumelia. (Contubernio)

diedero il nome²⁶, vi fecero sorgere un villaggio, e ben presto a fianco di esso, su una piccola altura, fu fabbricato un castello dai signori che ne ebbero il possesso, giacchè nei tempi feudali fu dato prima ai Ventimiglia e poi ai Settimo, che da esso presero il loro titolo di principi.

Nel 1517 Fitalia apparteneva ad Antonio Ventimiglia. E allora, per fissare gli accordi della congiura diretta ad abbattere la prepotenza spagnuola e che dal suo capo fu detta la congiura di Squarcialupo, nel castello di Fitalia fu fatta la riunione decisiva, che doveva preludere al movimento. Ivi portaronsi infatti Gian Luca Squarcialupo ed altri patrizi, tra i quali si ricordano Baldassare Settimo, Francesco Barresi, Alfonso Rosa, Pietro Spadafora, Cristofaro Di Benedetto, e con loro diversi popolani, tra cui Jacopo Girgenti, Girolamo Fossaro, Vincenzo Rizza e Vincenzo Zagara, e dopo di avere banchettato insieme, alle esortazioni dello Squarcialupo, stabilirono di spegnere il 23 luglio di quell'anno tutti i nobili più intimi del Vicerè ed i Giudici della Magna Curia e del Real Patrimonio, per poi inaugurare l'era della libertà. Ma tornati a Palermo, come è noto, la congiura fallì e lo Squarcialupo pagò con la vita il suo ardito tentativo²⁷.

Il paese di Fitalia però non ebbe mai una prospera esistenza, sicchè finì con lo scomparire e col ridursi all'attuale casamento della fattoria; e con esso anche il castello, che non doveva essere molto grande, e che non occupava una forte posizione, cadde, non lasciando che i pochi ruderi dell'attuale castellaccio, - sicchè, quando i Settimo quella loro signoria ebbero eretta a principato e vi raccolsero della gente per formarvi un nuovo paese, questo paese sorse un pò più in sù della vecchia Fitalia e fu battezzato col nome di Campofelice.

Chasu

Nella famosa geografia di Edrisi, scritta, come è noto, per il re Ruggiero e resa pubblica sul cominciare del 1154, descrivendosi quel tratto di territorio che è compreso tra Vicari e Margana da una parte e Cefalà e Godrano dall'altra, dopo un semplice accenno a Menzil Jusuf, è ricordato un casale di Hasu, ricco di seminati e di prodotti agrarii, a due miglia franche, o circa sei miglia siciliane, da Vicari e da Cefalà²⁸.

Questo Hasu, che va letto Chasu, perchè la *h* iniziale sta a rappresentare la *kha* araba, equivalente ad una *c* gutturale aspirata, l'Amari cercò di far rispondere a Ciminna²⁹, che veramente occupa una posizione intermedia tra Vicari e Cefalà. Ma poichè ai tempi di Edrisi Ciminna esisteva

²⁶ Amari M., *Storia dei Musulmani*. Vol. II. pag. 36. Mongitore A., *Bulla, privilegia*. ecc. pag. 104.

²⁷ Cnf. La Lumia I., *La Sicilia sotto Carlo V*. pag.

²⁸ Amari M., *Biblioteca arabo sicula*. Vol. I. pag. 89. «Hasu è casale nel cui territorio si fa di molte seminazioni, e si raccolgono varie specie di produzioni, massime granaglie e civaie». – «Tra Cefalà e Hasu son due miglia franche; ed altre due simili da Hasu a Vicari».

²⁹ Amari M., *Bibl. ar. sic.* Vol. I. pag. 89 e *Storia dei Musulmani* Vol. III. pag. 776.

già col suo nome³⁰, è chiaro che essa non poteva essere Chasu, e che quella dell'Amari non è una identificazione accettabile.

In un documento intanto dell'Archivio Capitolare di Girgenti, scritto verso la metà del secolo XIII, ma nel quale si fa un elenco dei beni dotati sin dalla istituzione a quella chiesa, che come è noto avvenne nel 1093, si dice che la terza prebenda era costituita dal monte Hasu con i suoi tenimenti di Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso³¹; e poichè questo Hasu è evidentemente quello stesso ricordato da Edrisi, è chiaro che noi abbiamo in esso una indicazione più precisa del casale di cui discorriamo. Il Pirri, è vero, e non si comprende come, questo monte Hasu trasformò in Hazu ed in Gazu, ed andò a cercare nientemeno che a Jato, dove credette di aver trovato una grotta di Gazo³²; ma poichè esso è indicato come il centro, diremo così, politico di Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso, che sono località notissime e in vicinanza a queste che dovremo cercarlo, tanto più che il documento agrigentino, dicendoci che Mezzoiuso era uno dei tenimenti di Hasu, ci fa comprendere perchè Edrisi, mentre descrive questo paese, non fa poi che accennare indirettamente a Menzil Jusuf, a proposito delle acque che ne discendono per unirsi al fiume che viene di là da Godrano.

Hasu quindi doveva essere in uno dei monti del territorio oggi appartenente a Mezzoiuso in un punto quasi centrale tra esso Fitalia e Guddemi; e che così fosse un terzo documento ci conferma.

Nel diploma arabo latino infatti del 1182 col quale Guglielmo II dotava la chiesa di Monreale, sul confine della magna divisa di Corleone, è ricordato il casale di Chasum³³, nelle vicinanze di Busammara; e siccome questo Chasum non è che l'Hasu di Edrisi e del diploma di Girgenti, scritto con una ortografia più conforme alla pronunzia italiana, ne viene che, se noi vogliamo trovare nel territorio di Mezzoiuso il Monte Chasu, è dalla parte dove esso confina con Busammara che dobbiamo cercarlo.

Ma c'è da queste parti, ad una distanza quasi uguale tra Cefalà e Vicari, un luogo, un monte che possa con quello che oggi ci offre farci vedere l'antico casale? Chi è pratico dei luoghi, chi come noi li ha percorsi le molte e molte volte non può esitare a rispondere: Questo luogo c'è, ed è il Pizzo di Casi.

³⁰ In un diploma del 1123, pubblicato dal Cusa a pag. 471 della sua raccolta, Ciminna è detta *Kyminna*. Cnf. Di Giovanni V. *I casali esistenti nel secolo XII nel territorio della chiesa di Monreale*. Nell'*Archivio stor. sic.* Anno XVII. pag. 451.

³¹ *Libellus de successione pontificum Agrigenti ecc.* pubblicato dal Garufi nell'*Arch. stor. sic.* Anno XXVIII, pag. 146: «Tercia prebenda fuit de monte Hasu cum tenimento suo silicet casali Fictalia, Cuteme, et Mizil Jusufu quod est monasterii Sancti Iohannis de heremitis Panormi».

³² Pirri R., *Sicilia Sacra*. Palermo 1733, pag. 1122 del Vol. II. e il suo erroneo giudizio fu ripetuto dal Massa G., *La Sicilia in prospettiva*, voce *Iato*.

³³ Cusa. *Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia*. Vol. I. pag. 179. «et mons Zuzara ex australi parte et occidentali pertinet ad Chasum, et vadit per summitatem montes et descendit ad Kalabusamara; et ipsa Kala est in divisa Corilionis». Si noti che l'indicazione secondo la quale il territorio di Mezzoiuso confinante con quello di Corleone apparteneva a Chasu, conferma il sospetto fatto nascere dal documento Agrigentino, che Chasu fosse il centro politico di esso, e che perciò Mezzoiuso non abbia raccolto in seguito che la sua eredità.

Aspro e schistoso, tra la portella del Vento ed il Marabito, questo monte, a proposito del quale la leggenda favoleggia di tesori incantati dai Saraceni e che nessuno è mai riuscito a trovare, forma quasi uno degli ultimi contrafforti orientali di Busammara, e sul suo lato meridionale corre il confine tra il territorio di Mezzoiuso e quelli di Godrano e Corleone. Inaccessibile dalla parte nord, ove termina col piccolo rialzo detto Corona del Re, da una vecchia pietra di confine su la quale era scolpita una corona reale³⁴, si alza ancora di più verso sud, e va a formare la vera cima del monte, che prospetta nella vallata del Marabito, e che si dice Pizzo Castello, dalla quantità di ruderi che accennano all'esistenza di uno antico fortilizio.

Tra i due picchi, una larga distesa a leggero declivio è tutta piena delle rovine di 40 o 50 case, non molto grandi, la cui pianta potrebbesi ancora facilmente rilevare, e scende all'est nella vallata dell'Acqua Amata, dove sono due ruderi assai probabilmente di torrette che dovevano servire a guardare il passaggio, e ad ovest si allarga sotto il castello con altre tracce di case che la coltivazione ha reso meno visibili, ed una strada ancora in discrete condizioni, fatta con mattoni, che il popolo chiama la Corsa dei Saraceni, e che, dal lato della portella del vento, doveva formare la vera via d'accesso all'abitato ed al castelletto, giacchè si unisce alla vecchia strada che da Mezzoiuso porta a Corleone.

Che paese fosse questo il popolo più non ricorda, quantunque nei registri del catasto il luogo esca anche col nome di Terra Vecchia; ma date le indicazioni di Edrisi e dei due documenti da noi riportati, poichè esso è allo incirca ad eguale distanza da Vicari e da Cefalà, poichè è quasi in mezzo tra Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso, poichè è sul confine del territorio di Corleone, presso Busammara, nessun dubbio può sorgere che esso non sia Chasu, il paese del monte Chasu, il cui nome il popolo, per renderlo intelligibile, ridusse a Casi, così da dirlo Pizzo di Casi invece di Pizzo di Chasu, finendo col credere che fosse detto in tal modo dalle rovine delle case che vi si riscontrano³⁵.

Quando Chasu sorgesse però noi non sappiamo. Poichè, secondo assicura l'Amari, il suo nome non è arabo, è da supporre che il suo piccolo forte fosse stato eretto al tempo dei Bizantini, quando, per la paura della invasione saracena, si fortificarono tutti i monti della Sicilia, e che poi ai piedi di esso sorgesse mano mano l'abitato. Più tardi, nell'epoca araba, sorsero attorno ad esso Guddemi a sud, Fitalia ad est e Menzil Jusuf a nord che ne costituirono dei casali; ma ben presto esso dovette deperire e forse anche essere abbandonato.

Mezzoiuso per la sua più favorevole posizione all'incrocio della trazzere che da Corleone, da Godrano, da Cefalà andavano verso Fitalia, Margana, Prizzi ed anche verso Vicari, assorbì la vecchia Chasu, divenne il centro

³⁴ Questa pietra io vidi e notai circa trent'anni addietro quando al Pizzo di Casi ed al Marabito ebbi a fare frequenti escursioni; ma non potei più rinvenirla nel 1908. Che l'abbiano tolta quando posero le nuove pietre ora esistenti per indicare il confine territoriale?

³⁵ Cnf. La Corte G., *Due luoghi controversi nella geografia di Sicilia dell'Edrisi*. Nell'*Arch. Stor. Sic.* An. XXX.

politico del territorio, tanto da rappresentarlo all'epoca del Vespro³⁶, e la Terra Vecchia, Chasu, finì senza lasciare alcun ricordo, tranne quello del nome, Pizzo di Chasu, che si corruppe poi in Pizzo di Casi.

Fascicoli pubblicati

Vol. I.

1. Castoreale.
2. Barcellona.
3. Novara.
4. Tripi.
5. Giardini.
6. Taormina.
7. Montalbano.
8. Furnari.
9. Francavilla.
10. Mazzarra

Vol. II.

11. Santa Teresa.
12. Savoca.
13. Calatabiano
14. Mascali.
15. Fiumefreddo.
16. Castiglione.
17. Linguaglossa.
18. Scicli.
19. Misilmeri.
20. Caccamo.

Vol. III.

21. Alia
22. Sinagra
23. Mezzoiuso

In preparazione:

Capitazzi - Comiso—Randazzo, ecc.

³⁶ Carini I., *De Rebus regni Siciliae*. pag. 197 e 295, dove è ricordata per l'anno 1282 l'Universitas Misil Iussuphus, e pag. 365 dove si accenna anche al Baiulo, ai «Iudicibus et universis hominibus Misuliusuphi».